

T.TREU

***INTERVENTO A CONVEGNO SU ECONOMIA A MESTRE***

18/01/2009

Mi pare che sia stata fatta una presentazione molto completa anche se con le incertezze indotte dalle turbolenze del contesto economico. Voglio fare solo alcune sottolineature. Qui abbiamo problemi di politiche regionali, ma il quadro è molto più ampio, perchè coinvolge questioni di carattere nazionale e internazionale. C'è sicuramente da fare un appello forte alla politica per intervenire sulla disastrosa situazione economica. Anche se la politica non gode di buona fama in questo periodo, certo non si esce dalla crisi con le sole forze del mercato che hanno mostrato tutta la loro debolezza. Bisogna evitare di cadere nelle tentazioni del protezionismo e anche dell'interventismo 'impiccione', Molto presente nella tradizione italiana, ma servono interventi di politica pubblica di natura anticiclica. E' necessario in particolare fare politiche di contesto nel senso che è stato detto, cioè volte a creare un ambiente economico-sociale favorevole alla ripresa economica (infrastrutture, ricerca, semplificazione amministrativa) .

La critica maggiore che noi facciamo alle politiche nazionali (di quelle regionali non parlo perché non so quali siano) è che sono deboli. Non ci sono risorse nuove; e gli interventi previsti sono tutti di tipo occasionale. Non ci sono misure di tipo strutturale sul versante sociale, a cominciare dagli ammortizzatori e delle politiche attive; e non si prevedono interventi significativi di politica industriale quale che sia il significato di questa formula.

Questo è il punto più critico; noi siamo in presenza di una crisi grave e di incerta portata; conta molto la direzione di marcia e la fiducia. Se ci si limita a fare interventi spot ed i modesta portata, come ha fatto finora il governo, non si dà quel senso di prospettiva e di fiducia che invece è necessario. Oramai tutte le forze sociali, compresa la Confindustria e le massime istituzioni del paese, denunciano la insufficienza della cd. manovra anticrisi.

Sul merito raccolgo quello che è stato detto, con una sottolineatura. Speriamo che la crisi ci dia una finestra di opportunità, ma per coglierla occorre una forte capacità di scelta. Le risorse sono poche, gli interventi sono difficili; servono quindi priorità chiare e non liste generiche di cose da fare.

Questo è un test anche per noi. Se il partito democratico vuole essere riformatore deve avere la capacità di costruire il consenso su scelte rigorose perché, ripeto, in

molti casi, tranne brevi periodi, ha prevalso in Italia una logica un po' 'impicciona' e un po' spartitoria (all'insegna del "diamo un po' a tutti").

Questo vale sia per le politiche economiche che per quelle sociali. Un bel libro che è uscito a cura di ASTRID (Il Mulino) *"Dieci anni dalla Commissione Onofri"*, esamina le riforme sociali fatte in questi anni e uno dei punti di autocritica è che molte di queste riforme sono state approvate in modo disorganico, a "pezzi" e con poca dimensione di prospettiva.

Due osservazioni nel merito. Sulle politiche industriali occorre essere più selettivi, sia a livello regionale sia a livello nazionale. E' stato sottolineato anche. E' dal 1997 che si afferma la necessità di riordinare gli incentivi alle imprese, che assorbono molte risorse (decine di MLD di euro). Anche se togliamo Alitalia e Ferrovie dello Stato, che fanno la parte del leone, sul resto ci sono molti sprechi e un gran disordine; c'è una logica spartitoria che non è stata corretta, L'intervento più serio che abbiamo avviato col governo Prodi è il progetto "industria 2015" che non so se andrà avanti. Ma noi riteniamo che questa sia la strada giusta, come indicano anche altri paesi europei. .

Sulle politiche sociali, bisogna riconoscere chiaramente che la crisi ha anche e forse soprattutto una dimensione sociale. L'intervento sociale non può limitarsi alle casse integrazioni, in deroga o in proroga. Occorre, come abbiamo proposto recentemente ai gruppi parlamentari, una riforma organica degli ammortizzatori sociali.

Su questo non abbiamo ancora le idee del tutto univoche, nonostante se ne discuta da anni. Bisogna migliorare il sistema delle casse integrazioni mantenendole su base assicurativa, cioè tutti si pagano le tutele in caso di crisi temporanee. E' grave che le piccole imprese ne siano prive; ma è chiaro che le parti devono contribuire al finanziamento. E qui ci sono resistenze.

Noi abbiamo proposto una struttura a tre pilastri: uno, gli interventi per le crisi temporanee (cassa integrazione); due, i sussidi di disoccupazione quando il rapporto di lavoro cessa (qui occorre definirne entità e requisiti); tre, per i lavoratori precari, che non hanno contributi sufficienti per finanziare il sussidio di disoccupazione ordinario, e per i disoccupati di lunga durata (oltre i limiti di durata del sussidio) deve intervenire un sistema assistenziale cioè a carico della fiscalità generale.

Attualmente i tre pilastri sono mescolati. Le casse integrazione in deroga sono uno spreco spesso usato clientelaramente, che inficia anche la riforma sugli altri versanti. Si dice che non ci sono risorse. Ma tra casse in deroga e ammortizzatori eccezionali per i dipendenti Alitalia spendiamo due miliardi l'anno. Un sistema di ammortizzatori diffuso, ragionevole, (non certo dei livelli danesi) non costa molto di più. E fornisce una rete di sicurezza essenziale per sostenere le crisi.

Perché in tanti anni questa riforma non è stata realizzata? Per difficoltà politiche, ma non solo. Chi è protetto da una cassa integrazione, che può durare per anni ha resistenze a passare a un sistema universalistico, con test selettivi per valutare il bisogno e richieste di attivarsi per il reimpiego; perché teme di perdere i propri livelli di tutela.

C'è un aspetto che abbiamo trascurato del tutto: il terzo pilastro, di cui accennavo sopra, riguardante i lavoratori precari, co.co.co. e simili, disoccupati di lunga durata, che nel nuovo sistema è carente o inesistente. occorre stabilire un istituto previsto in quasi tutti i paesi europei, quale il reddito minimo di inserimento, ponendo condizioni precise perché non degeneri in una misura assistenziale a fondo perduto, come purtroppo è avvenuto nei primi casi sperimentati negli anni passati.

Su molti di questi temi le Regioni hanno il potere di intervenire. Ma anche le Regioni ricche che si agitano tanto per il federalismo a velocità differenziata finora hanno fatto ben poco.

Tra le aree di intervento in cui regioni e Enti Locali possono utilmente intervenire e su cui il PD deve prendere l'iniziativa due risposte sono prioritarie per rispondere alla crisi del nostro sistema produttivo. Lo indicano concordemente imprese (da ultimo il neo presidente degli industriali veneti Tomat) e forze sociali; si tratta del credito alle imprese e delle tutele all'occupazione, con ammortizzatori sociali che garantiscano tutti.

Su entrambi i fronti si può fare molto, se le forze sociali si uniscono all'azione delle istituzioni locali, al di là dei colori politici e delle ideologie. L'erogazione del credito si può garantire, specie per le piccole imprese, potenziando i sistemi di garanzie a fidi già avviati in Regione (ma con risorse ancora insufficienti) e promuovendo accordi specifici con le banche del territorio. Quanto agli ammortizzatori sociali, gli interventi nazionali di cassa integrazione in deroga rischiano di essere distribuiti senza tener conto dei bisogni prioritari delle imprese locali, e sono costosi (v. l'aberrazione dei sette anni di indennità concessi ai dipendenti Alitalia).

Occorre procedere con accordi locali, di settore od orizzontali, i quali stabiliscano, con l'intervento della Regione, forme negoziali di sostegno al reddito, per le crisi aziendali dove il sistema nazionale non arriva, che sono spesso i casi più bisognosi.

Gli artigiani hanno da tempo sperimentato un sistema simile, poi riconosciuto e sostenuto dalla legge. Intese del genere possono selezionare meglio del Ministero soggetti e modalità degli interventi; e sul territorio si può verificare meglio che questi interventi non diventino semplice assistenza, ma si combinino con sostegni formativi e servizi utili al reimpiego dei lavoratori.

Si tratta di allargare il consenso su proposte del genere, e su altre che provengono dalle sperimentazioni locali. La varietà dei bisogni è tale che rende preziosi interventi diffusi anche di piccole dimensioni, come mostrano le iniziative dei Comuni e delle parrocchie: dall'aiuto al pagamento della rata del mutuo e dell'affitto, alla fornitura di generi alimentari di prima necessità, in forme più discrete ed efficaci della social card, al microcredito.

Tutte queste iniziative sono utili; ma lo sarebbero ancora di più se venissero sostenute e diffuse con un'azione comune di livello almeno regionale. Quel patto sociale anticrisi, atteso invano a livello nazionale, può avere più chance di successo se viene costruito nelle sedi locali, facendo leva sulle forze e sugli interessi del territorio: con un impegno comune, senza condizioni che non siano di merito, e rivolte a trovare i modi migliori per superare la crisi e far ripartire il motore della nostra economia.